

Il linguista Noam Chomsky spiega perché ha scritto un libro per smantellare il mito del presidente americano

Robert e John F. Kennedy di spalle
In basso Noam Chomsky

Giovanni Giovannetti



Presto una nuova raccolta di saggi

Uscirà in autunno in Italia una nuova raccolta di saggi di Noam Chomsky. L'editore Vallecchi ha infatti raccolto per la sua collana di Cultura civile alcuni interventi che lo studioso ha recentemente dedicato all' intreccio perverso tra mass media e creazione del consenso: «Il potere del media», «I risultati spettacolari della propaganda», «La costruzione del consenso: i media e la propaganda» e «Il sistema della propaganda». Con lo stile tagliente che gli è solito, Chomsky smonta la pretesa di imparzialità e indipendenza che i media amano offrire. Al contrario, sostiene, la grande stampa e le grandi catene televisive sono strumenti essenziali nella creazione di un consenso pseudo-democratico che consiste soprattutto nell'offrire all'elettorato l'illusione di una scelta. Ma si tratta, osserva Chomsky, di una scelta sempre e comunque limitata ad un numero di opzioni molto ristretto, che emargina senz'altro le voci di reale dissenso. In questa «fabbrica del consenso» - le persone che sono in grado di manipolare il consenso sono quelle che hanno le risorse e il potere di farlo, cioè la comunità degli affari». L'analisi di Chomsky non si limita peraltro al campo dell'informazione: in un sistema chiuso e fortemente concentrato sulla conquista del potere un posto di primaria importanza spetta alla creazione dei «valori giusti» nel pubblico, operazione che precede, e per certi aspetti supera, la creazione di un consenso direttamente politico o elettorale. Sono scelte di film, commedie o eventi sportivi a creare nel pubblico una serie di «valori» che salvaguardano le posizioni di potere consolidate e costituiscono un terreno fertile per successive operazioni politiche. Ai tre saggi su propaganda e media Vallecchi ne ha aggiunto un quarto strettamente collegato - «Fascismo strisciante» - che discute la manipolazione del consenso a favore di una politica estera aggressiva.

Colombo: tesi da «arrabbiati»

JOLANDA BUFALINI

Il mito di J.F.K. ha ancora un senso per la sinistra o fu, come sostiene Chomsky, il primo grande prodotto del media?

John Kennedy non è stato una creazione dei media. Al contrario, Kennedy sta ai media come Bob Dylan sta ai media, come i Beatles. I media non hanno potuto far altro che scoprire che qualcosa di clamorosamente nuovo stava nascendo e stargli più addosso possibile. Gli anni Sessanta sono stati un fatto anomalo in tutto il secolo, era un venire avanti improvviso di volti giovani, di talenti giovani, di una nuova generazione che debuttava tutta insieme sulla scena. Pensiamo alla enorme qualità rivoluzionaria che ha avuto la musica di quel periodo, al living theatre e al teatro sociale, al cinema dei grandi problemi razziali (era il debutto di Sidney Lumet), ai romanzi. Pensiamo a Robert Penn Warren che scrisse «Chi parla per i neri». Una grande quantità di fatti veniva a maturazione e, in quel momento, Kennedy è diventato presidente. Da grande animale politico ha cominciato a interpretare il personaggio sulla cui scena si è trovato. Non furono i media a mandare le truppe federali per far entrare i ragazzi neri nelle scuole, cosa che Eisenhower si era ben guardato dal fare. Non sono stati i media a liberare Martin Luther King, cosa che la precedente amministrazione americana si era ben guardata dal fare. Non sono stati i media a mettere Robert Kennedy a ministro della Giustizia, un ministro della giustizia che si è occupato prevalentemente di diritti civili e di lotta al crimine organizzato. Due grandi temi ancora vivi: razzismo e mafia.

Qual è, allora, la radice della critica di Chomsky?
Quella di Chomsky è ancora un senso per la sinistra arrabbiata, per due ragioni contrapposte. In primo luogo ripete, come se non fosse passata la luce del tempo, alcune ragioni che allora erano motivate da schieramenti radicali. Chomsky trovava, già allora, moderato e relativamente conservatore il kennedismo. Ma la sua era una posizione fortemente minoritaria e elitistica. Ma allora, per esempio, le masse nere erano kennediane. Ancora oggi in molte case si conserva il ritratto di Kennedy con quello di Martin Luther King e Malcolm X. In secondo luogo Chomsky usa gli argomenti della destra senza chiedersi perché mai la destra americana abbia odiato con tanta passione John Kennedy, pur essendo lui più un moderato che un rivoluzionario, più un uomo di centro sinistra che un radicale. La destra americana lo ha individuato immediatamente come un agente di cambiamento, come qualcuno che insieme al fratello avrebbe per sempre cambiato le carte in tavola, a cominciare dalla distensione. Il Vietnam, lo ha dimostrato persino Oliver Stone in «JFK», era la carta che John Kennedy stava ritirando dal tavolo. I dati del passaggio di potere fra Kennedy e Johnson stanno a dimostrare che c'era un progetto di contenimento nella politica di Kennedy che pensava di poter avviare un'epoca di distensione. E lui aveva le qualità per farlo, mentre con Johnson la politica sociale è continuata ma è stata rovesciata la politica estera.

Sinistra, dimentica Kennedy

NEW YORK. Pubblicato l'anno scorso negli Stati Uniti e appena tradotto in Italia, *Alla corte di re Artù. Il mito Kennedy* di Noam Chomsky (Eletthera, lire 28.000) offre un'analisi molto critica della presidenza di John Kennedy e soprattutto della sua strategia in Vietnam. Ma il libro di Chomsky - che è allo stesso tempo uno dei più importanti linguisti di questo secolo e un commentatore appassionato e originale della politica - riflette a fondo sul ruolo degli intellettuali nella creazione e nella difesa ad oltranza del mito «Kennedy». E, più in generale, sui rapporti tra intellettuali e potere nella cultura contemporanea. «Abbiamo chiesto a Noam Chomsky di esporci le sue posizioni su questi argomenti. **Incominciamo dal Vietnam. Nel suo libro lei sostiene che in Vietnam Kennedy si sarebbe comportato esattamente come i suoi successori. Perché?** L'ipotesi più probabile è che Kennedy si sarebbe attenuto in sostanza alla strategia messa a punto dai suoi consiglieri più fidati, quelli che continuarono a portare avanti la guerra per Johnson, e che puntavano decisamente alla vittoria militare. È possibile anzi che avrebbe optato per l'*escalation* molto più in fretta, in linea con l'immagine da *macho* che i circoli kennediani amavano proiettare. Anche se gli intellettuali kennediani spesso mostravano disprezzo per Johnson sul piano personale, le loro critiche alle sue decisioni negli anni successivi furono molto limitate. Il tono cambiò radicalmente solo dopo l'offensiva del Tet, quando la comunità degli affari si schierò contro la guerra, che riteneva dannosa per i suoi interessi. In una misura molto importante questa reazione può essere attribuita all'opposizione

che si era sviluppata contro la guerra, con grande disappunto dei circoli vicini a Kennedy. **Eppure sia negli Stati Uniti che all'estero resiste ancora l'immagine di un Kennedy «buono» e sostanzialmente pacifista. In Italia, Walter Veltroni lo ha indicato come uno dei modelli possibili di una sinistra progressista. Lei cosa ne pensa?** Le ragioni di questo giudizio vanno rintracciate in alcune caratteristiche di fondo della presidenza Kennedy. Gli anni di Kennedy furono il trionfo dell'immagine. La sua fu la prima amministrazione a sfruttare le nuove opportunità offerte dalla televisione. Kennedy e le persone che lo circondavano venivano presentati quasi come una corte reale: ed è così che nacque l'associazione con re Artù e la sua corte di Camelot. Erano «bella gente» giovane e piena di energia, piena di «vigore» (una parola che a loro piaceva molto), che prendeva consiglio da quelli che amavano chiamarsi «intellettuali d'azione». Eisenhower veniva dipinto come un vecchio fiacco troppo impegnato a giocare a golf per preoccuparsi se i russi stavano conquistando il mondo. I cavalieri di Camelot avrebbero preso in mano la situazione e arrestato il declino dell'America. Non mi è chiaro quale lezione la sinistra possa aspettarsi di imparare da questa storia. Forse la lezione più evidente è che il mondo è raramente reso migliore dalle azioni dei leaders. Peraltro, se le forze popolari hanno raggiunto una forza sufficiente per iniziare ad avere un impatto sulle cose, ci saranno persone che si presenteranno come loro leaders e guide, e in genere «le guideranno», per quanto possono, alla subordinazione al potere e all'autorità. **Lei parla di Kennedy e dei suoi**

mito, mi sembra quasi di sentirlo parlare di Reagan...
In effetti la campagna per le elezioni del 1960 è stata molto simile a quella condotta 20 anni dopo da Reagan, con Carter al posto di Eisenhower. E in entrambi i casi c'era un forte elemento di disonestà. La «finestra di vulnerabilità» di cui parlava Reagan era falsa tanto quanto il «gap missilistico» di Kennedy; e in entrambi i casi lo si sapeva benissimo. Tra le due amministrazioni c'erano peraltro anche delle differenze cruciali. Una è che i reaganiani avevano un completo disprezzo della comunità intellettuale, mentre Kennedy faceva di tutto per adulare gli intellettuali, fargli frequentare i potenti, renderli partecipi del suo splendore. Questa differenza spiega perché le due amministrazioni sono state rappresentate in modo diverso. Eppure è improbabile che la comunità intellettuale, storici compresi, lo riconosca. **Ma Kennedy non contava seguaci ed ammiratori solo nella élite intellettuale.** È vero, i movimenti popolari che prendevano forma in quegli anni erano molto affascinati dalla mitologia kennediana. Il fatto che si trattasse in larga parte di movimenti di giovani ebbe un suo ruolo, perché potevano immaginarsi i giovani di Camelot come parte della loro generazione. Era facile mettere insieme una favola in cui il giovane eroe veniva distrutto dai cattivi di turno, capeggiati magari da un rozzo texano - Johnson - che non aveva la classe e lo stile della «bella gente» e ci ha portati tutti alla rovina. Una versione molto comune della favola è quella secondo cui queste forze del male hanno «dirottato» lo Stato e ci hanno rubato il nostro bel paese ucci-

ALESSANDRO SCHIESARO

deno l'eroe che ci stava portando pace, giustizia, amore e quant'altre meraviglie. Negli anni successivi, man mano che la situazione andò precipitando, diventò più facile e più comodo lasciarsi sedurre da queste fantasie. E si deve anche aggiungere che gli intellettuali kennediani fecero di tutto per incoraggiarle, perché volevano prendere le distanze, per sé e per il loro eroe, da quanto stava accadendo. Ma la verità è che l'amministrazione Kennedy era molto interventista, e ha lasciato un'eredità di orrore in molte parti del mondo, soprattutto nell'America latina e nell'Asia sudorientale. **Lei dedica una parte importante del suo libro al consenso degli intellettuali per la guerra in Vietnam. Secondo lei quali furono le ragioni di quest'atteggiamento?** In ogni società, l'intelligenza rispettabile tende a sostenere il sistema di potere interno. Non c'è da sorprendersi. In misura notevole, il conformismo è una condizione per essere rispettabili, per entrare nella categoria degli «intellettuali». Menti più libere tendono ad essere marginalizzate in un modo o nell'altro, i centri del potere e della ricchezza, naturalmente, fanno quello che possono per indebolire o evitare un'analisi critica delle loro posizioni di privilegio. Quindi non mi sorprende quello che lei chiama il «consenso degli intellettuali per la guerra», a parte la loro preoccupazione per la possibilità o meno della vittoria. Ancora nel 1970, molto dopo che i leader dell'economia si erano schierati contro la guerra, l'opposizione degli intellettuali all'opposizione alla guerra era di natura molto limitata: in pratica, ritenevano che non si potesse vincere ad un prez-

zioso accettabile. La punta estrema di dissenso dei media o degli accademici «rispettabili» sosteneva che la guerra era iniziata con degli «sforzi confusi di far del bene» che si erano rivelati inefficaci, e, alla fine, troppo sanguinosi. In quello stesso momento, invece, circa il 70% della popolazione era contraria alla guerra perché la riteneva «fondamentalmente sbagliata e immorale», e non un semplice «errore». Il servilismo delle élites nei confronti del potere era così straordinario che il fatto più ovvio di questa guerra è inconcepibile ed inespugnabile: e cioè che John Fitzgerald Kennedy attaccò il Vietnam del Sud, trasformando il sostegno di un tipico stato terrorizzato di impianto sudamericano in aggressione diretta. Che Kennedy abbia fatto tutto questo è fuor di dubbio, eppure si cercherebbe invano un riconoscimento di questo fatto negli ultimi trent'anni se non in posizioni estremamente marginali. Ci sono pochi stati autoritari che possono vantare un simile successo. Potrei aggiungere che anche in Europa si riconosce assai poco questa verità ovvia. E anche questo è un segno della crescente colonizzazione culturale della vita intellettuale europea da parte del potere americano: gli intellettuali europei, ovviamente, lo negano, anche se il fenomeno diventa sempre più evidente ogni anno che passa. **Lei crede che una situazione simile potrebbe ripetersi anche oggi?** Oggi la situazione sarebbe abbastanza diversa. Ci sono stati cambiamenti significativi della cultura in generale come conseguenza dei fermenti degli anni Sessanta e della mobilitazione popolare ancora maggiore degli anni succes-

sivi. Adesso esiste una sostanziale opposizione popolare all'aggressione, al terrore, alla violenza. C'è addirittura un nome per questo fenomeno: la «sindrome del Vietnam», una malattia terribile di cui soffrono gli americani, le «inibizioni» malatice all'uso della forza militare, nelle parole di un intellettuale reaganiano, Norman Podhoretz. Anche se gli intellettuali sono stati in genere immuni da questa malattia non ne sono stati del tutto liberi. Un po' di gente la cui esperienza è stata, per esempio, nel movimento dei diritti civili, nel movimento contro la guerra, nei movimenti femministi e ambientalisti che si sono sviluppati soprattutto a partire dagli anni Settanta, nei movimenti di solidarietà con il Terzo mondo degli anni Ottanta, è entrata nelle università e nei media, e ha avuto qualche effetto sulla cultura intellettuale che, naturalmente, è influenzata anche in altri modi da correnti di opinione popolari. **È per questo che la destra americana non perde occasione di scagliarsi contro la «radicalizzazione» a sinistra degli intellettuali?** Le arrabbiature scomposte contro la «radicalizzazione» degli intellettuali e degli accademici, che sono piuttosto comiche, sono in larga misura una reazione a questi sviluppi. Nel corso della storia americana ogni allentamento dei controlli ideologici è stato seguito da sforzi notevoli per rimettere il pubblico in riga. Basti pensare alla «paura rossa» di Woodrow Wilson, alla repressione postbellica che va sotto il nome improprio di macCarthyismo (McCarty entrò in gioco solo in un secondo momento), o alla reazione ai segni di indipendenza e di critica cui abbiamo assistito negli anni Sessanta. Le preoccupazioni fondamentali fu-

rono espresse nel 1975 da uno studio della Commissione tripartita, che comprende i settori più liberali delle élite degli Stati Uniti, in Europa, e in Giappone. Queste élite deploravano quella che chiamavano la «crisi della democrazia», suscitata dagli sforzi di una maggioranza della popolazione normalmente apatica per entrare nell'arena pubblica e insistere sulle proprie richieste. Particolarmente allarmante nella loro ottica furono i segni, peraltro minimi, che i media stavano abbandonando la loro usuale subordinazione al potere, e che le università e altre istituzioni per l'«indottrinamento della gioventù» stavano fallendo nel loro compito di controllo ideologico. Sono stati fatti sforzi enormi per superare queste deviazioni e ristabilire il conformismo che regnava negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta. Ma gli effetti non sono stati completi, e per menti totalitari anche la minima ribellione all'obbedienza è una catastrofe. Per uno come Henry Kissinger, l'ammissione pubblica di verità elementari sul mondo è un disastro indicibile. Per questo deplorava già 15 anni fa che gli intellettuali avevano iniziato a sostenere che «la guerra fredda fu causata sia da decisioni americane che da decisioni sovietiche», ed altre tesi che, per il pensiero di destra, equivalevano a tradimento. Più in generale, si sono sviluppati nella gente e nelle università un'opposizione sostanziale contro razzismo, sessismo, terrore, e un rispetto crescente per le altre culture, ed altre siffatte manifestazioni pericolose di civiltà. In questo senso l'isteria contro il «radicalismo» degli intellettuali e degli accademici è giustificata: non c'è dubbio che gli intellettuali tendano ad essere più radicali di Attila l'Unno...